

Dopo sei anni di assenza il folle «gruppuscolo» è tornato al Ciak con il suo nuovo spettacolo

Quei «Gatti» sono rimasti soltanto in tre ma con Facce di cuoio sanno fare miracoli

Le «idiozie farcite di goliardica follia di questo gruppuscolo extrafallimentare» hanno riscosso un meritato successo sul palcoscenico del Ciak, dove i Gatti di Vicolo Miracoli sono tornati dopo quasi sei anni di latitanza.

A Milano sino a domenica, per nulla intimiditi dal forfait di Jerry Calà che, definitivamente separatosi dal gruppo, cerca tra le quinte cinematografiche un suo privato successo, questi tre ragazzi veronesi hanno portato in scena testi in parte inediti, specialmente nel primo tempo, ed in parte già noti, ma adeguatamente riattati e lustrati per l'occasione.

Reduce dal Bagaglino di Roma dove ha debuttato raccogliendo messi di applausi, questo spettacolo «Facce di cuoio», parafrasando il nome del corpo speciale delle «Teste di cuoio» teutoniche, prende spunto dalle vicende paramilitari di tre aviatori che tentano un golpe all'italiana, ovvero un pietoso e ridicolo tentativo di colpo di Stato.

Il pretesto, apparentemente banale, offre il destro alla satira «gattesca» per disacrare — secondo la migliore tradizione goliardica — ogni potere bene o male costituito. Prima fra tutti a rimanere stritolata dalla macina di questo mulino dell'umorismo è la nutrita sarabanda



dei critici teatrali, che vengono descritti come allegri dispensatori di perifrasi stereotipe, spesso coniate senza neppure aver visto lo spettacolo.

Molti altri nomi illustri e ridondanti non possono sottrarsi alla berlina: da sua eccellenza Carmelo Bene al portobellico Enzo Tortora, dal fisico Zichichi alla onnipresente Nikka Costa, tutti concorrono a disegnare questo colorito mosaico del buonumore.

Nati artisticamente alla

fucina cabarettistica del Derby di Milano (tanto per cambiare) i Gatti conservano della loro Verona, la città nella quale un tempo si piccavano di recitare il teatro filodrammatico, quel gusto genuino ed innato per la battuta frivola che tuttavia non disdegna anche l'ars poetica. Non si accontentano però di fare man bassa nel verde pascolo della satira sociale e politica, che è il classico abbeveratoio di ogni cabaret, ma attingono a piene mani alla fonte della migliore e più recente cinematografia, per

trarre spunti sagaci recuperati addirittura in films da amatore come «Dersu Uzala», «Kagemusha» e «Fitzcarraldo».

Nella parodia di «Kramer contro Kramer» i coniugi Nini Salerno e Umberto Smaila, davanti agli occhi esterrefatti del giudice Franco Oppini, adottano perfino E.T., il pluriosannato mostriciattolo in odore di Oscar, il quale, con la sua ossionante richiesta «Telefono-casa», ben presto si trasforma da patetico omucolo extraterrestre ad autentico rompiscatole spaziale.

Musicista, autore, regista ed attore, Umberto Smaila — l'immane grasso comico della situazione, capace di «suscitare l'erotismo di un raviolo col ragù» — preferisce definirsi un artigiano dello spettacolo, e con questa modestia del tutto nostrana scrive, assieme ai compagni, un testo scevro dall'umorismo del «nonsense» che pur ha avuto tanto successo negli ultimi anni.

Il loro copione non è alieno dagli espedienti più abusati dell'antica tradizione della risata, come le pistole ad acqua e i tutù da ballerina indossati nella danza di un Bolero che fa sobbalzare il sasso sepolcrale di Ravel, ma è un copione che conserva intatto e ritrovato l'amore antico delle cose per bene.

Diego Gelmini